

anche corporativi, ai soci), le *religious benefit* (in pratica, i nostri enti ecclesiastici) e le *public benefit* (quelle che tendono a pubbliche utilità).

Anche in Italia autorevoli studiosi di diritto riconoscono che occorre distinguere tra la gestione di un bene e il fatto che questo bene sia pubblico. E aggiungono che un bene può essere pubblico anche se non è statale. Allora, un bene di interesse comune può essere gestito anche da privati. Oggi si rende necessario esplicitare questa sfumatura, perché sfugge alle leggi e alla codificazione delle cose, mentre un tempo, per le città, era evidente che alcune realtà erano *non profit*: ciò che facevano era destinato a scopi sociali.

Il vero grande dibattito sul *non profit* verte appunto sulla definizione dello scopo.

Come connettere finalità pubbliche e attività private? Questo elemento di collegamento è lo scopo: io, privato, perseguo un obiettivo di pubblica utilità. E allora, se io privato mi assumo uno scopo pubblico, devo essere trattato alla pari, devo essere riconosciuto, dal punto di vista giuridico e fiscale, allo stesso modo, perché collaboro con attività che lo Stato ritiene importanti. Questa è l'idea e l'operatività di una *public benefit non profit* americana.

Partendo da qui, il problema non è più l'autorizzazione o la programmazione preventiva da parte dello Stato, ma il suo riconoscimento. Lo Stato deve dire: "Io riconosco che tu *non profit* hai uno scopo che coincide con quello che vorrei realizzare in questo determinato campo o comunque con quello che il pubblico vuol fare con questo o con quel servizio, dunque collabori con me". E lo scopo è fornire dei servizi che funzionano, rendendoli oltretutto accessibili a chiunque: ecco, questa è una *non profit*.

Non si tratta più di distinguere tra volontariato e non volontariato, bensì tra scopo e scopo: nel caso delle *public benefit* non si parla di corporazioni professionali, di club, di circoli del golf. Le *non profit*, le opere di carità che cosa hanno fatto? Perché sono nate? Perché rispondevano soprattutto ai bisogni della persona, delle realtà locali. Storicamente è la risposta della società a questi bisogni.

E oggi? Se il grado di statalismo si misura nell'impossibilità di realizzare qualcosa che si potrebbe fare (è il vero problema, più grave di tutti gli altri, soprattutto perché sottaciuto, censurato), è necessario togliere potere discrezionale alle istituzioni e fare in modo che i cittadini possano contare di più, fare in modo che i risparmi delle famiglie vengano canalizzati a sostenere questa creatività sociale.

La nostra Costituzione, tutelando i corpi intermedi, garantisce in via di principio la possibilità che un cittadino o un gruppo di cittadini possano rispondere autonomamente ai propri bisogni in termini di creazione di servizi.

Secondo gli stessi economisti, sono almeno tre gli evidenti vantaggi che un forte settore *non profit* offrirebbe alla società.

1) *Una valorizzazione della libertà*. In una società complessa come la nostra, la libertà di ciascun individuo significherebbe ben poco, se non ci fosse la possibilità della gente di mettere insieme i propri talenti, sforzi e risorse per rispondere ai bisogni.

2) *Maggiore democrazia*. Le organizzazioni *non profit* sono un importante strumento che facilita il recupero dei contenuti tradizionali della convivenza sociale.

Democrazia, infatti, non è soltanto il diritto a esprimere il proprio voto, ma la possibilità di costruire realtà sociali secondo un ideale condiviso.

3) *Un pungolo al miglioramento dei servizi*. Le *non profit* rappresentano una concreta spinta al miglioramento del pubblico, una spina nel fianco allo statalismo burocratico e un naturale completamento del settore privato *for profit*. Grazie alla loro flessibilità riescono a soddisfare al meglio i bisogni delle comunità a cui appartengono. Perché, allora, è considerato al limite dell'illegalità un sistema di reclutamento di lavoro che, senza caporalato e senza profitti, semplicemente mette l'impresa più direttamente a contatto con il lavoratore?

E ancora: perché chi crea occupazione non può essere aiutato attraverso forme di detassa-